

Domenico Di Andrea

*Membro del Consiglio direttivo dell'Associazione*

*Emigranti*

*Regione Campania in Uruguay*

*Calzolaio*

*Montevideo*

*Domenico parla poco l'italiano. Le risposte sono state date in gran parte in spagnolo e poi tradotte.*

Sono arrivato in Uruguay il 4 maggio 1953; ebbene, in quel momento noi eravamo una famiglia numerosa, eravamo 11 figli. Mio fratello maggiore già aveva emigrato all'Uruguay nell'anno 1951. Noi non c'avevamo lavoro a Vibonate. Vibonate sta in provincia di Salerno. E allora sono venuto qua, sono partito con i parenti di mio fratello. Lui era sposato in Montevideo con una donna calabrese di Praia a Mare (provincia di Cosenza). E, bene, noi siamo arrivati qua in Montevideo due anni dopo, c'era anche mio fratello il grande e mio fratello il piccolo; questo ultimo già c'aveva una piccola calzoleria. Una piccola calzoleria, cioè un negozio di calzolaio. Allora c'aveva lavoro, molto lavoro perché tutti aggiustavano le scarpe e i sandali erano tutti di cuoio e stringhe.

La famiglia di mio fratello mi aveva anticipato i soldi del biglietto del viaggio. «Quando avrò lavorato a Montevideo gli tornavo i soldi avuti», mi dicevo. Così ho fatto. Il biglietto l'ho avuto alla stazione di Salerno. Me l'hanno pagato loro, la famiglia di mio fratello. Poi siamo andati a Genova e da lì all'Uruguay. Il viaggio è durato 17 giorni con la nave *Sestiere*. Era una nave più o meno di carica, *i no tanto* di passeggeri, i passeggeri avevano una *segunda i terzera classe* (seconda e terza classe) e noi *c'abemo dei camarotti* (avevamo delle cabine) grandi per dormire con cuccette *bueno...* abbiamo avuto tanti giorni... 17 giorni per arrivare a Montevideo». *Bueno*, quando siamo arrivati, io ricordo, vivevamo in una casa grande che c'erano *como* 9, 10 stanze; ce n'erano molte de quelle case in quei tempi. Erano grandi e tutte vuote. L'aveva già affittata per tutta la famiglia il suocero calabrese di mio fratello e *bueno* allora abbiamo occupato tutti gli spazi. Io ho occupato una stanzetta piccola per me. Pagavo poco. Io ero ancora un ragazzo. Avevo sedici anni. Avevo fatto un po' di scuola a

Vibonate e poi ho continuato anche qua, a Montevideo. Ho fatto la scuola primaria e poi il primo e il secondo anno del liceo, ma non l'ho finito il liceo. Sono andato a lavorare – come ho già detto – con mio fratello alla calzoleria, nel negozio di calzolaio come apprendista. E qua lavoravo sempre con mio fratello nella calzoleria. *Bueno*, siamo andati molti anni lavorando insieme e anche bene devo dire. Il lavoro non mancava mai. Siamo stati molti anni in questa bottega di calzolaio, fino all'anno 1970: aggiustavamo scarpe e facevamo pure delle scarpe su misura, delle scarpe nuove. Io già sapevo fare questo lavoro perché a Vibonate dopo la scuola andavo al negozio di mio padre che faceva il ciabattino. Lui ha imparato a me e a mio fratello. Io quindi già c'avevo il mestiere, l'ho imparato con mio papà a Vibonate. Sapevo tagliare il cuoio, sapevo dare la pece allo spago, sapevo tenere l'ago in mano e fare già dei punti alla suola. Poi sapevo fare i buchi con la *punta* (il punteruolo) tra il cuoio e la suola della pianta. Avevo già i calli alle mani, i calli del calzolaio. Insomma, quando ho lavorato con mio fratello già sapevo arrangiarmi bene. Poi piano piano ho fatto tutto. Anche tutta la scarpa, sia quella di uomo che quella di donna, che sono anche più difficili. Facevamo due cose: si aggiustavamo le scarpe e si facevamo le scarpe nuove su misura.

Ci siamo trovati molto bene a Montevideo. Lavoravamo ed eravamo rispettati: sia dagli Uruguayani che dai nostri paesani. Ci siamo trovati bene perché è un popolo accogliente, quello dell'Uruguay. La gente era per bene. Brava e accogliente; si stava bene, a quei tempi, era proprio l'America; era quello che ci aspettavamo dall'America. C'era lavoro per tutti, i soldi valevano e volavano, come diciamo qui. Io aiutavo la mia famiglia rimasta a Vibonate; tutti i mesi mandavo sempre qualche cosa. Mandavo soldi perché erano molti della famiglia e non si stava bene a Vibonate, allora. Lì era rimasta mia madre e mio padre e sette fratelli, perché due eravamo qua. I soldi li mandavamo attraverso una banca, con un giro bancario. Si mandavano tutti mesi. Era una operazione fissa e così aiutavo tutti i mesi il mio papà a Vibonate. Non ricordo esattamente quanto mandavo. Non ricordo bene. Ma più o meno mandavo 30, 40 o anche 50 mila lire al mese. Erano quasi un terzo di quello che guadagnavo al mese. Erano molti all'epoca. In Italia negli anni cinquanta erano molti. Così stavano bene a Vibonate. Poi c'erano i soldi che guadagnava papà con il suo lavoro. Ho aiutato la mia famiglia in Italia per quasi venti anni. Beh sì, per venti anni. Questi soldi a

loro gli servivano abbastanza. Ho cominciato a guadagnare un po' a 16/17 anni e fino a 37 anni, l'anno che mi sono sposato, ho continuato a mandare soldi a Vibonate. Poi che mi sono sposato non più, perché le spese mie sono aumentate con la moglie e con i figli. Ma fino a che io mi sono sposato, fino a quel momento, ho aiutato sempre la famiglia che stava all'Italia. Dopo che mi sono sposato, *bueno*, si faceva quello che si poteva. Non mandavo tutti i mesi ma una/due volte l'anno alle feste di Natale o all'estate, sì anche perché i tempi qua poi sono cambiati. Abbiamo avuto sei *devaluazion* (svalutazioni monetarie) e allora nemmeno potevamo pensare all'Italia. Non era più già propizio de mandare soldi a lì perché ci volevano soldi più di qua che di là. Anche poi in Italia dopo gli anni settanta tutto è cresciuto. Anche l'economia è migliorata al Sud, anche a Vibonate. Così era anche più tranquilla.

Nell'associazione sono entrato per mezzo di un ex presidente di qua, Mario Novino. Lui mi ha presentato ai soci e poi sono diventato socio pure io. Era del mio mestiere, pure lui era ciabattino. Poi io conoscevo pure altri, quando stavano nell'Associazione degli Italiani alla Casa d'Italia, prima dell'Associazione dei Campani. Allora c'erano dei gruppi regionali che si vedevano anche alla Casa d'Italia. Molti anni fa c'erano quelli del Trentino, c'era la Casa Friulana e la Casa romagnola. Esistevano tutti questi club e ci sono ancora. Allora ho conosciuto paesani e poi sono venuto con loro qua, sono entrato anche io qua nei Campani. Poi piano piano ho fatto parte del direttivo dell'associazione. Adesso sono molti anni che mi eleggono nel direttivo. In Montevideo abbiamo dovuto lavorare. In emigrazione si lavora, si deve lavorare, lavorare. È lo scopo dell'emigrante e senza lavoro non siamo neanche più emigranti. Non lavorare qua è come non essere partiti per niente. L'associazione è stata una benedizione, perché dopo il lavoro parlavi con i paesani come avevi imparato a fare dai genitori. E parlavi con quelli che ragionavano come te e si rifacevano ai santi del paese tuo o anche di quello vicino; ma che tu conoscevi anche.

Adesso io sono pensionato; ho una pensione bassa. Come molti qui. Non vale la pena vivere con quello che mi danno. La mia pensione è di 60 euro al mese. È una pensione uruguayana. È solo il doppio dei soldi che io ho mandato per venti anni e per tutti i mesi in Italia ai miei genitori. È una pensione di 120 mila delle vecchie lire e io mandavo 50 mila lire fino alla prima metà degli anni settanta ai miei genitori a Vibonate. E pensare che

gli emigranti tutti stavamo bene fino a dieci, quindici anni fa; stavamo tutti bene, ma poi... eccoci qua. Adesso è andato tutto indietro: c'è letteralmente la fame. I soldi valevano di più, la svalutazione degli ultimi anni è stata terribile. Ha azzerato tutte le nostre risorse. I risparmi nel banco. Tutto è venuto giù. Abbiamo perso l'80% dei nostri risparmi negli ultimi dieci anni. La cosa che non va giù per fortuna è la solidarietà che c'è tra i Campani dell'associazione.